

ULTIMO TANGO A KHARTOUM

*Le ragioni del riavvicinamento fra Stati Uniti e Sudan
dopo l'11 settembre.*

*È in crisi l'ambigua 'teologia della necessità
teorizzata da Turabi.*

*Le possibili soluzioni sono comunque legate
anche al petrolio e alla guerriglia nel Sud.*

Il riavvicinamento fra il governo americano e quello sudanese e l'astensione degli Stati Uniti nella votazione al Consiglio di sicurezza sulle sanzioni contro questo paese africano, subito dopo i gravi eventi dello scorso settembre, hanno colto di sorpresa molti osservatori. Ma non certo quelli più attenti alle sue vicende interne.

La confusione è derivata soprattutto dal fatto che i fondamentalisti islamici sudanesi, fin dalla loro ascesa al potere nel 1989, hanno sempre usato un doppio linguaggio. Da un lato, mantenendo una posizione nettamente contraria all'America a scopi di mobilitazione interna, con i *mujahidin* e i *dababn* (i «carristi») e l'Esercito popolare (Ep)¹ che ancora intonano canti antiamericani e auspicano la fine dell'egemonia degli Stati Uniti². Dall'altro, invece, cercando di proiettare all'esterno un'immagine completamente diversa a seconda del pubblico cui è indirizzata.

L'artefice di questa politica non è il presidente Omar Hassan Ahmed al-Basir, bensì il suo consigliere, Hassan al-Turabi, che era solito

¹ Prima dell'ascesa dei fondamentalisti al potere, esso si chiamava Fronte nazionale islamico. Dopo aver inglobato, in seguito agli eventi del 3 giugno 1989, la fazione integralista dominante, prese il nome di Congresso nazionale, che venne mantenuto da Basir. Ma con la successiva spaccatura in due parti, Turabi ha ribattezzato la sua fazione Congresso nazionale popolare. Inizialmente si chiamava Fratellanza musulmana, fino al 1964, poi Convenzione nazionale islamica, durante la seconda fase di transizione democratica (1964-'69) e infine Fronte di salvezza nazionale islamico all'inizio del terzo periodo di transizione democratica.

² In realtà i canti dell'Esercito popolare si riferiscono sia agli Stati Uniti che alla Russia (Urss), nonostante il crollo dell'Unione Sovietica nel 1991.

giustificare i suoi machiavellismi con l'espressione «*Fiqh al-Darura*» (letteralmente: «**Teologia della necessità**»). Fu lui a consegnare Carlos alle autorità francesi, per promuovere gli interessi del suo paese, facendo leva su quelli africani della Francia che teneva d'occhio il vicino Ciad e il settore petrolifero emergente.

Questa doppiezza ha caratterizzato tutte le fasi, alte e basse, dei rapporti fra gli Stati Uniti e il Sudan.

Khartoum ha cercato di riavvicinarsi all'Occidente, aprendo due uffici di pubbliche relazioni a Washington e a Londra, affidati a esperti inglesi e americani. E nonostante le ripetute smentite dell'«imbarazzante» rivelazione, fatta dagli Stati Uniti, dell'offerta di consegnare bin Laden alle autorità americane, oggi sappiamo che il governo del Fronte nazionale islamico (Fni) aveva preso in seria considerazione quest'ipotesi fin dal 1996. Ciò è stato confermato recentemente da fonti attendibili saudite.

In un'intervista concessa all'Arab News and Middle East Broadcasting Center (Mbc), il principe Turki al-Faysal, ex capo dei servizi segreti sauditi, ha ammesso che il presidente sudanese Basir era disposto a consegnare il dissidente prima del '96, quando venne espulso dal governo di Khartoum, a condizione che non venisse intrapresa alcuna azione legale contro di lui. **«Il presidente Basir chiese garanzie che bin Laden non venisse perseguito da alcuna autorità legale saudita. Ma gli fu risposto che noi non potevamo fornirglielle poiché nessuno è al di sopra della legge»** (Reuters, Riyadh, 6 novembre 2001).

Un'analoga trattativa venne avviata con l'Egitto mentre era in corso la consegna di fondamentalisti libici coperta da un segreto quasi assoluto. E solo adesso che la spaccatura all'interno del movimento islamico sta diventando più profonda hanno cominciato ad affiorare accuse incrociate su quel compromesso.

Vecchi compagni

La capacità di comprendere e influenzare la politica americana, dimostrata dal Fronte nazionale islamico, non dovrebbe essere motivo di sorpresa, considerando i lunghi rapporti con Washington di questo partito. Infatti i suoi dirigenti più importanti sono stati formati negli Stati Uniti fra il 1975 e il 1990. Diversamente da molti altri movimenti politici, quello fondamentalista sudanese – che in origine si chiamava Fratellanza musulmana – fu il più abile nell'ottenere appoggi esterni. E per gran parte degli anni Sessanta e Settanta, il Fni è riuscito a

mantenerli, giocando la carta del «pericolo comunista» sia all'interno del paese, quando i rossi erano alleati dell'ex presidente Nimeiri, sia nel più vasto ambito regionale.

Il sostegno economico americano, saudita e di altri emirati petroliferi ha favorito la sua ascesa durante le due brevi, ma importanti, fasi di transizione alla democrazia nel 1964-'69 e nel 1985-'89³.

In entrambi i periodi, nonostante la sua ristretta base di consenso, il Fni fu infatti in grado di finanziare la campagna elettorale di candidati presenti in quasi tutte le circoscrizioni settentrionali. E nelle elezioni del 1965 (quando assunse il nome di Convenzione nazionale islamica) si collocò su un piano di parità con le due più grandi formazioni politiche, l'Umma e il Partito unionista democratico, mentre il Partito comunista raccolse un maggior numero di voti, ma non fu in grado di sostenere finanziariamente un egual numero di candidati.

Nelle elezioni del 1986, i fondamentalisti, raggruppati nel Fronte islamico di salvezza nazionale, erano il più ricco partito del Sudan settentrionale, con candidati in tutti i distretti e una forza superiore a quella dell'Umma e del Partito unionista democratico. Possedevano inoltre tre giornali, mentre l'Umma non disponeva di mezzi sufficienti a garantire l'uscita ogni giorno del proprio quotidiano.

La formazione dei giornalisti e degli operatori dell'informazione del movimento islamico, assicurata dagli Stati Uniti negli anni Settanta e Ottanta, favorì la sua ascesa al potere durante la seconda fase di transizione alla democrazia⁴, e gli consentì di occupare uno spazio sproporzionato nella sfera, finalmente libera, dei mezzi di comunicazione interni.

Questa larghezza di mezzi derivava dal sistema bancario islamico che il movimento islamico era riuscito a creare in società con finanziari arabi e sotto il loro controllo durante l'ultima fase della sua alleanza con il presidente Nimeiri.

Fondamentale per il suo successo fu il ruolo che esso svolse nella guerra contro i russi in Afghanistan, per due ragioni. Innanzitutto, gli permise di dar vita a consistenti formazioni militari altamente addestrate, che in

³ Il periodo 1964-'69 coincide con la seconda fase di transizione democratica del Sudan, dopo la conquista dell'indipendenza, inaugurata in seguito al successo dello sciopero politico generale che rovesciò il primo regime militare del generale Abbud; mentre il periodo 1985-'89 si riferisce alla fase successiva al rovesciamento del regime militare di Nimeiri, nota nella storia politica del paese come «terza fase» di transizione democratica.

⁴ Ann Lesch fornisce un interessante resoconto della lotta per il potere e della manipolazione dei mass media: cfr. A. Lesch - *The Sudan Contested National Identities* - Oxford 1998, Indiana University Press and James Curry.

seguito ebbero una funzione importante nel colpo di Stato del 30 giugno del 1989: il primo nella storia del Sudan a carattere civile e militare al tempo stesso.

Secondariamente, gli consentì di creare un'ampia rete di rapporti panislamici nel mondo musulmano, ma soprattutto con i movimenti fondamentalisti del Medio Oriente. Fattori entrambi indispensabili per la sua marcia verso il potere.

Panislamismo o consolidamento dello Stato?

I grandi disegni panislamici di Turabi hanno comportato un ampio sostegno ai movimenti fondamentalisti, dall'Algeria all'Asia, e sono stati una delle maggiori cause di conflitto fra i vertici del Fronte nazionale islamico. Le tensioni e i compromessi fra una strategia basata sul rafforzamento della debole base del regime integralista, fondato su un ristretto consenso, e la tendenza a sostenere il pesante fardello dell'appoggio ai movimenti fondamentalisti dei paesi vicini, dal Nordafrica all'Asia, appaiono evidenti. Inizialmente, dopo il giugno del 1989, questa duplice strategia venne perseguita simultaneamente fra attriti e contraddizioni all'interno della leadership civile-militare del Fronte nazionale islamico. Turabi poté concentrarsi sul suo grande disegno panislamico fondato sulla speranza di un'imminente svolta integralista in Egitto, Algeria, Tunisia e Yemen, e, in minor grado, sulla più forte presenza sulla scena politica della Somalia e dell'Eritrea. Non si trattava di un progetto tanto azzardato. Il febbrile sviluppo del fondamentalismo in Egitto e in Algeria era evidente e se in quest'ultimo paese era poderoso, in Egitto si scontrava con la forza dello Stato.

Turabi dedicò tutte le sue energie al Congresso islamico dei popoli arabi, da lui fondato e diretto nel 1990. Questa grande organizzazione, costruita secondo il modello dei Fronti nazionali «comunisti», riuniva non solo gruppi integralisti islamici, ma anche vecchi movimenti di sinistra e panarabi, nasseriani e baathisti compresi.

Basir e la maggioranza dei dirigenti del Fronte nazionale islamico si dedicavano a compiti immediati di rafforzamento della fragile Repubblica islamica, per trasformare le istituzioni dello Stato, nonché la pubblica amministrazione, l'esercito e il sistema di sicurezza. Secondo i piani originari, entro il 2005 l'Esercito del popolo avrebbe sostituito le Forze armate e la polizia popolare quella regolare⁵. Il Fronte islamico

⁵ Ibidem.

avrebbe monopolizzato l'amministrazione statale, controllando tutti i posti chiave.

Gran parte di questi cambiamenti vennero completati nel 1997. In seguito al crollo dei movimenti politici non islamici, col regno del «terrore» instaurato nel 1991-'92, e al controllo esclusivo dei mass media, il Fronte islamico riuscì a distruggere la società civile che stava emergendo dal precedente periodo di democrazia parlamentare (1985-'89), durante il quale molte organizzazioni politiche, sociali, economiche e religiose avevano potuto esprimere opinioni diverse.

In larga misura, il regno del terrore, sia pure nel contesto sudanese, favorì il processo di costruzione di uno Stato integralista. Il nascente regime islamico minoritario dovette così affrontare il problema di come spianare la via a un'élite non laica. La strada più breve era la liquidazione fisica della classe dirigente occidentalizzata di media cultura. Incarcerazioni in massa, torture, assassinii di figure simboliche, destituzione di un ampio numero di funzionari pubblici, sono stati lo scotto pagato dalla classe dirigente, in larga parte costretta a fuggire all'estero.

Se la diaspora degli anni Settanta fu dovuta a fattori economici quali l'aumento dei prezzi del petrolio, quella politica degli anni Novanta ebbe effetti molto distruttivi. Il Sudan perse il 90% dei suoi medici, che emigrarono all'estero, insieme a metà dei suoi ingegneri più preparati e a un terzo del personale universitario qualificato.

Ancor più grave, inoltre, fu il disgregarsi delle élite politiche, sindacali e della società civile, i cui esponenti erano l'equivalente di quelli che Gramsci definiva gli «**intellettuali organici**». E in seguito ai radicali mutamenti nel campo scolastico (con l'arabizzazione e la massiccia espansione, largamente sottofinanziata, dell'istruzione universitaria che già soffriva per l'insufficienza di docenti), la rivoluzione anticulturale islamica raggiunse il culmine.

Le potenzialità di sviluppo del paese risentirono profondamente di questa perturbazione del sistema di riproduzione delle élite e di trasmissione delle conoscenze e delle tradizioni da una generazione all'altra come all'interno della stessa generazione. Il Sudan divenne una nazione senz'anima.

Mentre il presidente Basir perseguiva la strategia del rafforzamento dello Stato, occupandosene direttamente, Turabi, che sembrava dirigere e orchestrare l'intero processo, come guida politica e spirituale suprema della rivoluzione islamica, era in realtà tenuto ai margini del potere

reale. E il partito cui aveva dedicato gran parte delle sue energie veniva sempre più inglobato nella macchina dello Stato.

Questa duplice strategia ebbe un altro importante risvolto nella lotta per il potere. Turabi era favorevole all'apertura del movimento fondamentalista ai simpatizzanti e a compagni di strada, compresi, curiosamente, preti cristiani e uomini politici del Sud non legati all'Esercito di liberazione popolare. Questo disegno aveva lo scopo di rafforzare il suo peso relativo nella lotta per il potere, ma gli si ritorse contro.

Basir e i più stretti discepoli di Turabi, quali il vicepresidente Ali Osman Taha, si affannarono ad attenuare la differenza fra il sostegno al regime e la diretta partecipazione ad esso. E disponevano, del resto, di posizioni da offrire nell'apparato amministrativo e nel settore pubblico, oltre che della possibilità di garantire contratti con varie agenzie statali.

Divenne così evidente che Turabi era vittima delle sue stesse manovre.

Va osservato, tuttavia, che il panislamismo di Turabi non era privo di risvolti economici, accompagnato come fu da una campagna ben orchestrata per attrarre investimenti nel paese provenienti dalle decime (*zakat*) a favore del movimento, versate da ricchi finanziari dei paesi petroliferi, da istituzioni finanziarie islamiche e da rimesse di gruppi integralisti provenienti anche da paesi molto lontani come la Malaysia. Ma il risultato finale fu molto deludente, a quanto si è potuto constatare di recente.

Nonostante le stime esagerate, gli investimenti complessivi di bin Laden nel Sudan ammontano soltanto a 170 milioni di dollari. E altri investimenti diretti di «sceicchi» simpatizzanti sono stati ancor meno rilevanti. La recente chiusura di molti negozi di pasta, pane e dolci a Khartoum, di proprietà di fondamentalisti arabi, sta a dimostrare che le entrate previste dalla solidarietà panislamica sono state trascurabili.

Sarebbe tuttavia errato sottostimare i ritorni economici del panislamismo in base a questi limitati investimenti diretti.

Nella prima fase cruciale dell'ascesa al potere dei fondamentalisti, i legami con l'Iran degli *ayatollah* e con le istituzioni finanziarie integraliste, come pure la «strana» amicizia con i baathisti iraniani e poi con quelli iracheni, garantirono un sostegno vitale alle operazioni militari nel Sud, sia per l'acquisto di armi che per l'addestramento delle truppe. E i vantaggi che bin Laden trasse dai suoi investimenti nel Sudan, tenendo conto anche dei servizi forniti dall'apparato burocratico dello Stato, inclusa la diplomazia, furono incommensurabili.

Fin oltre la metà degli anni Novanta, questa nazione è stata un rifugio per i militanti dei movimenti integralisti. E da quanto è emerso recentemente (*The Guardian*, 17/10/2001), Osama ha potuto estendere l'assistenza della rete al-Qaida ai fondamentalisti di molti paesi, fra i quali l'Arabia Saudita, l'Algeria, la Siria, la Cecenia, la Turchia, l'Eritrea, il Tagikistan, le Filippine, il Libano e alcuni Stati dell'Africa orientale.

L'isolamento internazionale, il deteriorarsi della situazione economica e l'intensificazione della guerra civile hanno reso alla fine impraticabile la doppia strategia del regime sudanese. Ed è apparso fin troppo chiaro che l'avventurosa politica dell'«esportazione» del progetto fondamentalista (noto all'interno sotto il nome di «**progetto di civilizzazione**») mal si accompagna con l'esigenza vitale di un sostegno esterno all'economia in crisi e con l'emergenza derivante dalla guerra civile nel Sud.

Le tensioni tra la fazione di Turabi, capo storico del movimento integralista, e quella di Basir, hanno cominciato ad acuirsi in seno al Fronte nazionale islamico. E il fallito tentativo di assassinare il presidente egiziano Mubarak nel 1995 ha segnato l'inizio della fine della versione sudanese del dualismo di potere all'iraniana. Nel dicembre del 2000, Basir ha avuto il sopravvento, con la conseguente presa di distanza dal progetto panislamico.

Una lotta di potere ancora aperta

I provvedimenti adottati in quello stesso mese dal presidente del Sudan, fra i quali il licenziamento dei ministri favorevoli a Turabi e la liquidazione della sua organizzazione panislamica (il Congresso islamico del popolo arabo), seguiti dalla nascita di due partiti islamici – il Congresso nazionale, al potere, e il Congresso nazionale popolare di Turabi, all'opposizione – hanno spezzato il dilemma della doppia leadership.

La fazione di Basir ha conquistato i vertici del Fronte nazionale islamico, ma la lotta di potere si è risolta solo in parte. Per un piccolo partito come quest'ultimo, il controllo dell'apparato statale ha significato il diretto coinvolgimento di tutti i suoi membri nella struttura del potere (pubblica amministrazione e organizzazioni paramilitari), compresi l'Esercito popolare e le unità d'avanguardia dei *dababun* (ferventi soldati simili ai *fedayn*).

Un precario equilibrio fra le due fazioni di Basir e Turabi sembra resistere nella base del movimento integralista, in particolare tra i gruppi armati e iperideologizzati dei *mujahidin*.

Grande esperto di attività clandestine, Turabi, a quanto pare, è stato molto attento a non esporre i suoi seguaci nei ranghi intermedi quando è esplosa la lotta per il potere. Specialmente quelli che svolgono compiti delicati nell'esercito e negli apparati di sicurezza. Ciò spiega perché non vi è stata una grande epurazione dei suoi fedelissimi dopo la sua estromissione dai vertici e il suo arresto. La reazione più che cauta del regime agli atti apertamente ostili di Turabi si può spiegare solo con la difficoltà di contare le teste in un partito diviso.

Petrolio e guerra civile

Nonostante i magri introiti (400 milioni di dollari di utili netti per il governo), la scoperta di giacimenti petroliferi sembra aver favorito i tentativi del regime di allentare il suo isolamento internazionale e di garantirsi in prospettiva un flusso ininterrotto di forniture militari.

Se la compagnia canadese Talisman sta facendo di tutto per svendere le sue attività nel Sudan⁶, molti altri paesi e investitori sembrano attratti dalla concessione di diritti di esplorazione e da lucrosi appalti nel settore delle costruzioni legate al trasporto e alla raffinazione del greggio. L'elenco va dal Canada alla Malaysia alla Cina; di recente si sono aggiunti la Russia, la Repubblica Tatara e la Bielorussia.

Questo ampio interesse per il settore petrolifero emergente ha molto alleggerito il fardello delle sanzioni che isolano il Sudan sul piano internazionale ed è potenzialmente un fattore positivo per il *rapprochement* con gli Stati Uniti.

Una conseguenza diretta e indesiderata della ricerca del petrolio è l'intensificazione della guerra civile.

Tra gli interessi immediati del regime c'è infatti quello di garantirsi un flusso continuo di armamenti, in particolare dall'ex Unione Sovietica, in virtù di vecchi legami storici e di recenti accordi che hanno consentito al Sudan di procurarseli attraverso connessioni con l'Iraq e l'Iran.

L'*Africa Energy Intelligence* ha rivelato che il 20 ottobre di quest'anno una delegazione sudanese, guidata dal ministro del Commercio estero, si è recata nella Repubblica Tatara (Russia) per valutare le proposte di cooperazione di quest'ultima in cambio di una concessione alla Tatrif (la sua compagnia petrolifera nazionale) per lo sfruttamento dei giacimenti al largo delle coste sudanesi. Fra le contropartite possibili sono state considerate la vendita di aerei di linea Tupolev 214 e di

⁶ *Africa Energy Intelligence*, Aei, n. 39, 31/10/2001. 116

elicotteri militari da trasporto Mi-17, e la costruzione di una fabbrica di camion KamAz nel Sudan.

Ma garantendo un maggior flusso di armamenti e un alleggerimento del peso finanziario dello sforzo bellico, la corsa al petrolio ha provocato un'intensificazione senza precedenti della guerra, in funzione del controllo dei giacimenti. Gli scontri si stanno così estendendo rapidamente alle zone chiave petrolifere contese nell'Alto Nilo occidentale.

Il rapporto dell'*Africa Energy Intelligence* documenta il moltiplicarsi degli attacchi armati contro le popolazioni civili in questi ultimi due anni, sferrati dalle forze regolari e dalle milizie locali filogovernative e dalle forze ribelli dell'Esercito di liberazione popolare del Sudan o schierate con esso, nonché dalle forze del Fronte democratico popolare sudanese. Finora, gli eventi del dopo-settembre sembrano aver relegato in secondo piano l'urgenza della ricerca della pace nel Sudan.

Il regime di Khartoum, incoraggiato dall'allentamento delle pressioni internazionali concentrate altrove (comprese quelle della forte *lobby* antisudanese negli Stati Uniti), da un'opposizione sempre più frammentata e dalle sue accresciute capacità finanziarie, sta intensificando gli sforzi bellici; mentre l'Esercito di liberazione popolare sta cercando di impedire che il petrolio divenga un fattore che giochi a favore del governo.

Il risultato finale degli attentati terroristici dell'11 settembre e della corsa all'oro nero sembra pertanto quello di rinviare la pace e prolungare le sofferenze della popolazione civile.

Gli scenari del dopo-settembre

Gli eventi successivi all'11 settembre e le azioni politiche intraprese dal regime hanno messo in luce le difficoltà di perseguire una duplice strategia e di usare un doppio linguaggio (ovvero una politica estera moderata e una politica interna basata sul progetto di civilizzazione integralista, sia pur solo a parole).

Questo problema non deve essere sottovalutato e può comportare un alto costo per un regime minoritario la cui unica pretesa di legittimità si fonda sull'adesione all'Islam e sulla solidarietà islamica.

Turabi, il grande ideatore di questa politica bifronte, non ha alcuna probabilità di successo nell'avviare una controcampagna di denuncia di questo tradimento.

Liberato dal peso di qualsiasi responsabilità diretta in materia di politica estera, il suo partito, il Congresso nazionale popolare, ha subito

condannato la collaborazione con gli Stati Uniti. E in una dichiarazione rilasciata il 26 ottobre di quest'anno, ha bollato senza mezzi termini la resa agli americani, «**la svendita dell'Islam**», l'arresto dei sospetti e l'abolizione del segreto bancario.

L'ironia vuole che la posizione di Turabi lo renda più vicino ai frammentati partiti di opposizione del Nord nella geografia politica del Sudan. Il Partito comunista ad esempio (stando a una dichiarazione del 24 ottobre), pur condannando gli insensati massacri della popolazione civile, ha assunto un atteggiamento che riflette la profonda sfiducia nella politica americana verso il Sudan e il Medio Oriente in generale. E ha condannato anche le stragi di civili in Afghanistan, chiedendo che le Nazioni Unite svolgano un maggior ruolo nella lotta contro il terrorismo internazionale.

Un'analoga posizione è stata presa dal partito dominante dell'Umma e da quello Democratico unionista. Questa convergenza di opinioni da diverse parti politiche nei riguardi degli eventi in corso in Afghanistan non è una peculiarità del Sudan, ma rispecchia un sentimento diffuso in tutto il mondo islamico. Sotto questo profilo, l'orientamento del governo integralista di Khartoum comporta grandi rischi all'interno come sul piano internazionale. In altre parole, i tragici avvenimenti dell'11 settembre hanno lasciato chiari segni sulla vita pubblica del Sudan, contribuendo ad accelerare i processi di scomposizione e ricomposizione in campo politico.

Diversi scenari si prospettano a breve e medio termine.

Primo. Di fronte al rischio insito nel continuare a perseguire una duplice strategia, il gruppo integralista egemone di Basir potrebbe prendere misure per ridurre i pericoli derivanti dall'incerto sostegno dei militari.

L'obiettivo sarebbe di ampliare la sua base di potere, consociando i tradizionali movimenti politici islamici «moderati» dell'Umma e del Partito unionista democratico o parte di esso. Un'opzione attraente, in quanto ridurrebbe il peso relativo del ristretto nucleo fondamentalista, attenuando l'influenza mascherata che Turabi ancora esercita.

In alternativa, un simile scenario potrebbe configurarsi più rapidamente, risolvendo lo scontro di potere fra il numero due del regime, il vicepresidente Ali Osman Taha, che sta esercitando un controllo esclusivo sugli elementi integralisti all'interno dell'apparato statale, e il presidente Basir che, secondo molti, avrebbe l'appoggio dell'esercito.

Se quest'ultimo emergesse vincitore, allora la sua pretesa di rappresentare gli interessi nazionali di tutto il paese potrebbe trovare eco fra i partiti di opposizione, in fase di stanca.

Questo scenario dipenderà in gran parte da una svolta nel dialogo in corso con Sadij al-Mahdi, il leader del Partito dell'Umma.

Il recente ritorno dall'esilio dell'ex capo dello Stato e vicesegretario del Partito unionista democratico potrebbe accendere queste speranze. Secondo. Qualora Turabi riuscisse a ottenere adeguato sostegno tra le file dei militanti, specialmente nell'ambito delle istituzioni militari e paramilitari e dei servizi di sicurezza, la situazione cambierebbe radicalmente. Per produrre alleanze oggi impensabili con altre forze di opposizione, nel Nord come nel Sud.

Uomo di grande intuito, Turabi sta già perseguendo questo disegno e ha rilasciato una dichiarazione congiunta (un memorandum d'intesa) con i suoi vecchi nemici dell'Esercito popolare di liberazione, oltre ad aver avviato un dialogo col Partito comunista all'inizio di quest'anno. Una simile prospettiva scatenerrebbe tuttavia un'incontrollabile lotta di potere che, data la composizione demografica ed etnica radicalmente mutata dei centri urbani, potrebbe estendere la guerra civile alle città del Nord, con conseguenze ben più drammatiche di quelle già sperimentate nelle transizioni iniziate dapprima nell'ottobre del 1964 e poi nell'aprile del 1985.

In questa ipotesi, sarebbe inconcepibile giungere a una soluzione senza la partecipazione attiva e il consenso dell'Esercito popolare di liberazione e delle forze politiche non settentrionali.

Terzo. In entrambi i casi, la promessa di una transizione pacifica duratura verrebbe disattesa senza un solido meccanismo concordato per porre fine alla guerra civile nel Sud.

Ad eccezione dei fondamentalisti, le forze politiche del Nord e del Sud una formula l'avevano trovata. La dichiarazione di Asmara del 1995⁷, firmata da tutte le forze politiche, rappresentò un compromesso storico.

⁷ Per la prima volta nella storia del Sudan, tutti i partiti e i sindacati associati nell'Alleanza democratica nazionale, che raggruppa tutte le formazioni politiche del Nord e del Sud del paese, hanno approvato una dichiarazione comune, nota sotto il nome di Dichiarazione di Asmara, in occasione del loro incontro nella capitale eritrea dal 17 al 23 giugno 1995. In essa viene sancito il principio che la cittadinanza è basata sui diritti e i doveri di tutti i sudanesi, indipendentemente dalla loro appartenenza religiosa, etnica o politica e che il sistema politico del Sudan deve essere fondato sulla democrazia e sul pluralismo religioso. Si auspica, inoltre, l'abolizione del diritto pubblico islamico, la proibizione dei partiti politici fondati su una base confessionale e una confederazione in cui molti poteri siano devoluti alle due regioni di cui il paese si compone. Al governo centrale spetta il coordinamento della difesa e della politica estera, ma al Sud è concesso il mantenimento di un proprio esercito, almeno nel periodo di transizione della durata di quattro anni, al termine del quale potrà indire un referendum.

Ma la stanchezza dell'opposizione, le abili tattiche di divisione del regime e un eccesso d'interferenze esterne che andavano in direzioni opposte e diverse resero inefficace quell'intesa.

Gli eventi dell'11 settembre lasceranno decisamente il loro segno sulla nuova fisionomia che il Sudan andrà assumendo. Nel breve periodo, man mano che il *rapprochement* con gli Stati Uniti proseguirà, il fattore petrolio accrescerà la capacità del governo di Khartoum di prolungare la guerra.

Con l'opposizione oggi così divisa, il processo di pace ne risentirà in modo negativo. Fintanto che il regime non si troverà di fronte un'opposizione interna più forte e la fazione predominante del movimento integralista non contemplerà, volente o nolente, una soluzione politica di ampio respiro che accolga i principii essenziali della dichiarazione di Asmara, una pace duratura sarà impensabile.

(traduzione di Mario Baccianini)

Fonte: Limes, quaderno speciale « Le spade dell'Islam », 2001